

Parrocchia missionaria e sinodalità

+Angelo Spina, Arcivescovo-Metropolita di Ancona-Osimo

Relazione tenuta alla parrocchia S. Andrea Apostolo a Pescara, promossa dagli Oblati di Maria Immacolata. 5 settembre 2023

Nella *Evangelii Gaudium*, l'esortazione apostolica di Papa Francesco del 2013, c'è un incipit folgorante che apre la mente e il cuore. In poche parole, il Papa fa un quadro della situazione attuale e lancia il programma per la Chiesa chiamata ad affrontare un'epoca che cambia.

1. La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia. In questa Esortazione desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia e indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni.
2. Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l'entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita. Questa non è la scelta di una vita degna e piena, questo non è il desiderio di Dio per noi, questa non è la vita nello Spirito che sgorga dal cuore di Cristo risorto.
3. Invito ogni cristiano, in qualsiasi luogo e situazione si trovi, a rinnovare oggi stesso il suo incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, a prendere la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta. Non c'è motivo per cui qualcuno possa pensare che questo invito non è per lui, perché «nessuno è escluso dalla gioia portata dal Signore».

Dall'incontro con il Signore nasce una nuova realtà. Ciò che si riceve e si vive non può essere tenuto per sé, bisogna comunicarlo, come ha fatto Pietro il giorno di Pentecoste e gli apostoli. Ecco perché il Papa crea un neologismo: non più discepoli e missionari, ma discepoli-missionari. Cioè per lo stesso fatto che si è incontrato Gesù e si è presa la decisione di seguirlo come discepolo si è missionari.

Origine e fine dell'evangelizzazione

L'origine dell'evangelizzazione si trova nell'amore eterno della Santissima Trinità che ha voluto comunicare la gloria, la maestà e la bellezza della sua vita benedetta. Dio, uno e unico, è l'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Nella sua bontà, Dio ha voluto liberamente condividere con noi la pienezza del suo essere.

La parola missione significa invio. La prima missione è quella del Figlio di Dio, inviato dal Padre a farsi uomo e quindi a salvare gli uomini. Ci ricorda l'apostolo Giovanni nella sua prima lettera, (1Gv4,10): «*In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati*». Lo scopo della missione, dell'invio del Figlio, è la nostra salvezza.

La seconda missione è quella dello Spirito Santo, un invio inseparabile da quello del Figlio. Gesù risorto, vincitore della morte, effonde lo Spirito Santo sugli Apostoli e sulla Chiesa.

«L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5). Grazie alla forza di questo amore, i figli di Dio possono portare frutto: «Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22-23).

L'origine dell'evangelizzazione, l'amore trinitario di Dio, indica anche il suo fine. «Il fine ultimo della missione altro non è che il rendere partecipi gli uomini della comunione che esiste tra il Padre e il Figlio nel loro Spirito d'amore». (CCC850).

L'invio della Chiesa: il mandato missionario di Gesù.

La Chiesa ha ricevuto dagli Apostoli il mandato missionario di Cristo, che li ha inviati in missione: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo». (Mt 28,19-20).

La Chiesa è consapevole di questa missione e annuncia il Vangelo perché è il sacramento universale della salvezza. Ciò significa che la Chiesa, unita a Cristo è un segno nel mondo, una realtà visibile e sociale che rimanda ad una realtà invisibile e spirituale, è uno strumento attraverso il quale il Signore realizza la salvezza degli uomini.

La Chiesa annuncia il Vangelo, è inviata in missione, come esigenza interna della sua stessa natura, alla sua cattolicità.

La Chiesa è cattolica per due motivi. In primo luogo, perché Cristo è presente in lei e di conseguenza riceve da lui la pienezza dei mezzi di salvezza che egli ha voluto dispensare: la confessione di fede retta e completa, la piena vita sacramentale e il ministero ordinato della successione apostolica. La Chiesa è cattolica in secondo luogo perché questa ricchezza che riceve da Cristo è destinata a tutti gli uomini. Per questo motivo, la Chiesa «È inviata da Cristo alla totalità del genere umano» (CCC831).

La Chiesa, per sua stessa identità, non trattiene per sé, ma comunica e diffonde ciò che ha ricevuto da Cristo a nome di tutti, il vangelo della salvezza.

La Chiesa, che riceve dal suo fondatore la bontà, la verità e la bellezza del Vangelo, non può fare altro che comunicarlo agli altri. In questo modo la sua stessa fede si rafforza, perché, come ha sottolineato san Giovanni Paolo II, «la fede si rafforza donandola» (Redemptoris Missio, 2). Diceva Sant'Agostino: «I credenti si rafforzano credendo».

L'evangelizzazione è: gioia, necessità, diritto, dovere.

Nella sua prima lettera ai Corinti, san Paolo scrive: «Infatti annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1 Cor 9,16).

San Paolo VI, riprendendo questo testo di san Paolo, sottolinea che: «Evangelizzare, infatti, è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare, vale a dire per predicare e insegnare, essere il canale e il dono di grazia, riconciliare i peccatori con Dio, perpetuare il sacrificio del Cristo nella santa messa che è il memoriale della sua morte e della sua gloriosa risurrezione» (EN 14).

Papa Francesco allude, poi, nella Evangelii Gaudium alla gioia dolce e confortante di evangelizzare, di comunicare agli altri il bene del vangelo.

Il diritto di evangelizzare e il dovere di farlo sono anche legati ad un diritto che il Signore ha conferito a ogni persona di ascoltare l'annuncio secondo cui Gesù Cristo «mi ha amato e ha consegnato se stesso per me».

L'evangelizzazione è una realtà ricca, complessa e dinamica. Comprende il compito di portare la Buona Novella in tutti gli ambienti dell'umanità e «con il suo influsso, trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa» (EN 18). La rottura tra vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca. Di importanza decisiva nell'intero processo di evangelizzazione è la testimonianza di vita cristiana – la coerenza tra fede e vita – che è come un silenzioso annuncio del vangelo che può suscitare nei non cristiani molte domande sulle motivazioni di questa forma di esistenza.

La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede

Papa Benedetto XVI in occasione della 24° Giornata Mondiale della Gioventù presenta la nuova evangelizzazione come la risposta adeguata alla crisi di speranza che colpisce le nuove generazioni: «Sappiamo che solo in Dio l'essere umano trova la sua vera realizzazione. L'impegno primario, che tutti ci coinvolge, è pertanto quello della nuova evangelizzazione, che aiuti le nuove generazioni a scoprire il volto autentico di Dio, che è Amore».

L'espressione "nuova" evangelizzazione si riferisce al rinnovato annuncio del vangelo, a «una nuova evangelizzazione. Nuova nel suo ardore, nei suoi metodi e nella sua espressione» ha detto San Giovanni Paolo II. Questo compito chiama tutti a raccolta e si svolge in tre ambiti:

- l'azione pastorale

Papa Francesco sottolinea che l'obiettivo di questa cura pastorale è la «crescita dei credenti, in modo che rispondano sempre meglio e con tutta la loro vita all'amore di Dio» (EG14).

- l'evangelizzazione rivolta ai battezzati che non vivono le esigenze del Battesimo

Sono i battezzati che nel loro cuore non si sentono legati alla Chiesa e che non sperimentano più la consolazione della fede. L'obiettivo dice Papa Francesco nell'Evangelii Gaudium al numero 14 è quello di far sì che queste persone battezzate «vivano una conversione che restituisca loro la gioia della fede e il desiderio di impegnarsi per il vangelo».

- e l'attività missionaria specifica rivolta a coloro che non conoscono Gesù Cristo o che lo hanno sempre rifiutato

Scrivendo Papa Francesco: «Tutti hanno il diritto di vivere il Vangelo. I cristiani hanno il dovere di annunciarlo senza escludere nessuno, non come chi impone un nuovo obbligo, ma come chi condivide una gioia, segnala un orizzonte bello, offre un banchetto desiderabile. La Chiesa non cresce per proselitismo, ma per "attrazione"» (EG14).

Papa Francesco insiste sul fatto che la missione è il paradigma di tutta l'azione della Chiesa e per questo motivo deve avvenire un processo di trasformazione missionaria della Chiesa. Questa trasformazione implica un uscire dalla propria zona di comfort e osare raggiungere tutti coloro che hanno bisogno della luce del vangelo: «Fedele al modello del maestro, è vitale che oggi la Chiesa esca ad annunciare il vangelo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, senza indugio, senza repulsioni e senza paure» (EG 23).

La trasformazione missionaria della Chiesa esige la conversione ecclesiale, la riforma permanente, il desiderio di rinnovamento nella fedeltà alla propria vocazione.

Tutte le strutture ecclesiali, a partire dalle parrocchie, devono essere completamente orientate alla missione: ogni Chiesa particolare, soggetto primario dell'evangelizzazione, è chiamata a discernere, purificare e riformare se stessa.

L'annuncio del vangelo deve partire dal «cuore del messaggio di Gesù Cristo» (EG 34), da ciò che è essenziale, da ciò che è più necessario: «In questo nucleo fondamentale ciò che risplende è la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto» (EG 36).

Per quanto riguarda l'insegnamento morale, il nucleo principale è *«la fede che si rende operosa per mezzo della carità»* (Gal 5,6).

La Chiesa sulla via dell'evangelizzazione deve essere una madre con un cuore aperto a tutti, con una sensibilità particolare verso i poveri, destinatari privilegiati del vangelo.

La nuova evangelizzazione come ha scritto Papa Benedetto XVI cerca di *«riscoprire la gioia nel credere e di ritrovare l'entusiasmo nel comunicare la fede»* (PF7). È necessario fissare *«lo sguardo su Gesù Cristo, “colui che dà origine alla fede e la porta a compimento”»* (Eb 12,2): in lui trova compimento ogni travaglio ed anelito del cuore umano.

Un compito di tutti. Tutto il popolo di Dio proclama il vangelo

In virtù del battesimo, ogni membro della Chiesa è diventato discepolo missionario, un agente evangelizzatore: *«la nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati»* (EG20).

Nella misura in cui ha incontrato l'amore di Dio in Cristo Gesù, ogni cristiano è un missionario perché si sente spinto ad annunciarlo. Tutti noi possiamo crescere come evangelizzatori formandoci meglio, approfondendo il nostro amore e dando una testimonianza più chiara del vangelo. La nostra imperfezione, i nostri limiti, non possono paralizzarci o portarci a rimandare la missione evangelizzatrice.

Nell'azione evangelizzatrice della Chiesa, spetta a ciascuno portare il vangelo alle persone con cui ha a che fare: *«Essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l'amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada»* (EG127).

Papa Francesco il 18 febbraio 2023 ricevendo i presidenti e i referenti delle Commissioni per il laicato delle Conferenze episcopali partecipanti al Convegno promosso dal Dicastero per i laici, la famiglia e la vita, ha detto: i laici non sono “ospiti” nella Chiesa ma protagonisti.

Francesco ha ricordato che *«l'esigenza di valorizzare i laici non dipende da qualche novità teologica e neppure da esigenze funzionali per la diminuzione dei sacerdoti», né per «concedere una “rivincita” a chi è stato messo da parte in passato»*. Ma si fonda su *«una corretta visione della Chiesa», quella di «Chiesa come popolo di Dio, di cui i laici fanno parte a pieno titolo insieme ai ministri ordinati»*. Di qui l'invito a *«recuperare una ecclesiologia integrale»* che pone l'accento sull'unità e non sulla separazione, dove il laico non è il non religioso, ma *«va considerato come battezzato»*.

Per il Papa, *«la tentazione più grave in questo momento»* è infatti quella di concepire *«il clero separato dai laici, i consacrati separati dal clero e dai fedeli, la fede intellettuale di alcune élites separata dalla fede popolare, la Curia romana separata dalle Chiese particolari, i vescovi separati dai sacerdoti»*. Secondo Francesco, *«è vero che i laici sono chiamati a vivere principalmente la loro missione nelle realtà secolari in cui sono immersi ogni giorno, ma ciò non esclude che abbiano anche le capacità, i carismi e le competenze per contribuire alla vita della Chiesa»*. Ad esempio *«nell'animazione liturgica, nella catechesi, nella formazione, nelle strutture di governo, nell'amministrazione dei beni, nella programmazione e attuazione dei programmi pastorali»*. Per questo *«i pastori vanno formati, fin dai tempi del Seminario, a una collaborazione quotidiana e ordinaria con i laici, così che il vivere la comunione diventi per loro un modo di agire naturale»*. Così questa *«corresponsabilità vissuta»* fra laici e pastori *«permetterà di superare le dicotomie, le paure e le diffidenze reciproche»*.

«È ora – ha esortato Francesco – che pastori e laici camminino insieme, in ogni ambito della vita della Chiesa, in ogni parte del mondo!». Infatti *«i fedeli laici non sono “ospiti” nella Chiesa, sono a casa loro, perciò sono chiamati a prendersi cura della propria casa»*. E quindi *«i laici, e soprattutto le donne, vanno maggiormente valorizzati nelle loro competenze e nei loro doni umani e spirituali per la vita delle parrocchie e delle diocesi»*.

L'opera di evangelizzazione è un dovere fondamentale di tutto il popolo di Dio. L'evangelizzazione è quindi un fatto ecclesiale. All'interno della Chiesa abbiamo diversi compiti di evangelizzazione da svolgere. Il Papa, i vescovi, i presbiteri, i diaconi, i battezzati tutti.

La peculiarità dell'azione evangelizzatrice dei laici, sta nel loro inserimento nel cuore del mondo, per occuparsi dei vari compiti temporali: *«Il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia; così pure della cultura, delle scienze, delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale; ed anche di altre realtà particolarmente aperte all'evangelizzazione, quali l'amore, la famiglia, l'educazione dei bambini, degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza»* (EN70)

In questo ambito della vita dei laici, il ruolo evangelizzatore della famiglia è insostituibile: è nella famiglia che si trasmette il vangelo e da lì si irradia ad altre famiglie e all'ambiente in cui vivono.

I giovani ben formati nella fede e radicati nella preghiera devono essere apostoli della gioventù.

I mezzi per evangelizzare: la predicazione, la catechesi, i mezzi di comunicazione sociale, la pietà popolare, ecc.

Lo scopo dell'evangelizzazione è quello di educare alla fede in modo che ogni cristiano possa vivere i sacramenti come sacramenti della fede. La vita soprannaturale *«trova la sua espressione vivente nei sette sacramenti e nella loro mirabile irradiazione di grazia e di santità»* (EN 47).

L'incontro personale con l'amore di Gesù che ci salva

«La prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più. Però, che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata, di presentarla, di farla conoscere? Se non proviamo l'intenso desiderio di comunicarlo, abbiamo bisogno di soffermarci in preghiera per chiedere a Lui che torni ad affascinarci. Abbiamo bisogno d'implorare ogni giorno, di chiedere la sua grazia perché apra il nostro cuore freddo e scuota la nostra vita tiepida e superficiale. Posti dinanzi a Lui con il cuore aperto, lasciando che Lui ci contempli, riconosciamo questo sguardo d'amore che scopri Natanaele il giorno in cui Gesù si fece presente e gli disse: «Io ti ho visto quando eri sotto l'albero di fichi» (Gv 1,48). Che dolce è stare davanti a un crocifisso, o in ginocchio davanti al Santissimo, e semplicemente essere davanti ai suoi occhi! Quanto bene ci fa lasciare che Egli torni a toccare la nostra esistenza e ci lanci a comunicare la sua nuova vita! Dunque, ciò che succede è che, in definitiva, «quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo» (1 Gv 1,3). La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore. Se lo accostiamo in questo modo, la sua bellezza ci stupisce, torna ogni volta ad affascinarci. Perciò è urgente recuperare uno spirito contemplativo, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c'è niente di meglio da trasmettere agli altri» (EG 267).

Parrocchia missionaria e sinodalità (sintesi dei documenti magisteriali)

Il sogno di Francesco di avviare la *«trasformazione missionaria della Chiesa»* e per la sua volontà di tradurre in prassi la sinodalità in quanto *«dimensione costitutiva della Chiesa»*.

Una Chiesa in uscita missionaria

Forse la “Chiesa in uscita missionaria” costituisce la vera novità del pontificato di Francesco. Si tratta di un “paradigma” decisamente originale attorno al quale è costruito il programma pastorale consegnato all’esortazione apostolica *Evangelii gaudium* dove «*la riforma della Chiesa in uscita missionaria*» per annunciare la gioia del Vangelo è indicata come la prima delle sette questioni sulle quali Francesco intende soffermarsi (n. 17).

Ma quali sono le specificità di una Chiesa in uscita missionaria per annunciare gioiosamente che la salvezza realizzata da Dio è per tutti (n. 113)? Dalla *Evangelii gaudium* è possibile farne sinteticamente emergere almeno dieci, tutte di rilevante importanza.

1. Tutti siamo Chiesa! In primo luogo, va detto che la Chiesa non è limitata ai presbiteri, ai vescovi o al Vaticano. La Chiesa sono tutti i fedeli! È popolo in cammino verso Dio (n. 111). Tutti i battezzati sono la Chiesa. Tutti i cristiani, in quanto battezzati, hanno uguale dignità davanti al Signore e sono accomunati dalla stessa vocazione, che è quella alla santità. Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione implica un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati (n. 120).
2. Più spazio alle donne. Nella Chiesa c’è bisogno di allargare gli spazi per una presenza femminile più incisiva (n. 103). Le rivendicazioni dei legittimi diritti delle donne, a partire dalla ferma convinzione che uomini e donne hanno la medesima dignità, pongono alla Chiesa domande profonde che la sfidano e che non si possono superficialmente eludere (n. 104).
3. Chiesa non autoreferenziale. La Chiesa in uscita missionaria evita la malattia spirituale dell’autoreferenzialità. Essa è una comunità di discepoli che fanno il primo passo, che prendono l’iniziativa senza paura per andare incontro ai lontani, per intercettare ai crocicchi delle strade gli esclusi, per accorciare le distanze con la gente, per abbassarsi – se necessario – fino all’umiliazione, per assumere la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo (n. 24).
4. Gerarchia delle verità. Nella Chiesa in uscita missionaria il Vangelo è annunciato non per imporre nuovi obblighi, ma per condividere una gioia, per segnalare un orizzonte di bellezza, per offrire la partecipazione ad un banchetto desiderabile (n. 14). Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere, ma si concentra sull’essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e, allo stesso tempo, più necessario (n. 35). Per raggiungere questo obiettivo è soprattutto necessario tenere in debita considerazione un criterio proposto dal concilio Vaticano II ma spesso dimenticato e trascurato: la gerarchia delle verità, che vale tanto per i dogmi di fede quanto per l’insieme degli insegnamenti della Chiesa, ivi compreso l’insegnamento morale (n. 36).
5. Primato della Parola. La Chiesa non evangelizza se non si lascia continuamente evangelizzare. È indispensabile che la parola di Dio diventi sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale (n. 174). Lo studio della sacra Scrittura dev’essere una porta aperta a tutti i credenti. È fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la catechesi e tutti gli sforzi per trasmettere la fede. L’evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche propongano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la lettura orante personale e comunitaria (n. 175).

6. Dimensione sociale del kerygma. La Chiesa in uscita è consapevole che la religione non deve limitarsi all'ambito privato e non esiste solo per preparare le anime per il cielo. Dio desidera la felicità dei suoi figli e delle sue figlie anche su questa terra, benché tutti siano chiamati alla pienezza eterna (n. 182). Una fede autentica, mai comoda e individualista, implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra. Tutti i cristiani, anche i Pastori, sono chiamati a preoccuparsi della costruzione di un mondo migliore (n. 183). Dio, in Cristo, redime non solamente la singola persona, ma anche le relazioni sociali tra gli esseri umani e il cuore del Vangelo rimanda ad un'intima connessione tra evangelizzazione e promozione umana (n. 178).
7. Opzione per i poveri. Cristiani e comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società. Questo suppone che siano docili e attenti ad ascoltare il loro grido e soccorrerli (n. 187). C'è un segno che non deve mai mancare tra i cristiani: l'opzione per gli ultimi, per quelli che la società scarta e getta via (n. 195). Occorre affermare, senza giri di parole, che esiste un vincolo inseparabile tra la fede cristiana e i poveri (n. 48). Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica (n. 198).
8. Linguaggio chiaro. Nella Chiesa in uscita missionaria non solo si usa un linguaggio semplice, chiaro e diretto che i destinatari sono in grado di comprendere o che hanno bisogno di sentirsi dire (n. 154), ma soprattutto si usa un linguaggio positivo e attraente perché in grado di offrire speranza, di orientare verso il futuro e di liberare dalla negatività. Sarebbe buona cosa se presbiteri, diaconi e laici si riunissero periodicamente per trovare insieme gli strumenti che rendono più attraente la predicazione (n. 159).
9. La grazia suppone la cultura. Nella Chiesa in uscita non ci si deve accontentare di una teologia da tavolino. In dialogo con altre scienze ed esperienze umane, la teologia riveste una notevole importanza per pensare come far giungere la proposta del Vangelo alla varietà dei contesti culturali e dei destinatari (n. 133). La grazia suppone la cultura, e il dono di Dio si incarna nella cultura di chi lo riceve (n. 115).
10. Chiesa che benedice e vivifica. La Chiesa in uscita è la comunità che si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania. Per testimoniare Gesù Cristo è pronta al martirio. Però il suo sogno non è di circondarsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice (n. 24). Nella Chiesa in uscita missionaria l'identità cristiana non è né occultata (n. 79) né ostentata (n. 95), ma testimoniata in modo sempre rispettoso e gentile (n. 128). All'atteggiamento del nemico che punta il dito e condanna o del principe che guarda gli altri in modo sprezzante (n. 271) viene preferito uno stile fraterno e sororale che diventa attraente e luminoso agli occhi di tutti (n. 99), in quanto in grado di illuminare e benedire, vivificare e sollevare, guarire e liberare (n. 273).

Una Chiesa dallo stile sinodale

Se quello della sinodalità è un cammino non nuovo, avendolo la Chiesa seguito all'inizio della sua storia per poi smarrirlo, è indubbio che il pontificato di Francesco rappresenti «*un passo avanti nella tradizione ecclesiological cattolica sulla sinodalità*» e sia «*un momento di sviluppo rispetto al modo in cui il magistero pontificio ha affrontato (o evitato) la questione, dal Vaticano II fino a Benedetto XVI*». Si può, anzi, affermare che Francesco sia senza ombra di dubbio «il papa della sinodalità».

Che cosa, allora, si deve intendere per “sinodalità” – concetto facile da esprimere a parole, ma non così facile da mettere in pratica – e che cosa caratterizza una Chiesa dallo stile

sinodale? Anche in questo caso alla domanda si può rispondere richiamando parte dell'ormai ricco magistero di Francesco.

1. Sinodalità: natura, forma e stile della Chiesa. Lungi dall'essere un capitolo di un trattato di ecclesiologia, e tanto meno una moda, uno slogan o il nuovo termine da usare o da strumentalizzare negli incontri ecclesiali, la sinodalità esprime la natura, la forma e lo stile della Chiesa:[8] è la cartella clinica che ne descrive lo stato di salute.[9] Camminare insieme – cioè vivere con stile sinodale – è la cifra che permette di interpretare la realtà con gli occhi e il cuore di Dio, condizione per seguire il Signore Gesù ed essere servi della vita in questo nostro tempo ferito.
2. Nella Chiesa la sinodalità è vissuta a servizio della missione. La sinodalità trova la sua sorgente e il suo scopo ultimo nella missione: nasce dalla missione ed è orientata alla missione. Condividere la missione, infatti, avvicina pastori e laici, crea comunione di intenti, manifesta la complementarietà dei diversi carismi e perciò suscita in tutti il desiderio di camminare insieme. Sinodalità significa evitare i binari paralleli che non si incontrano mai: il clero separato dai laici, i consacrati separati dal clero e dai fedeli, la fede intellettuale di alcune élites separata dalla fede popolare, la Curia romana separata dalle Chiese particolari, i vescovi separati dai preti, i giovani separati dagli anziani, i coniugi e le famiglie poco coinvolti nella vita delle comunità, i movimenti carismatici separati dalle parrocchie, e così via.
3. Tutti dobbiamo essere artigiani di sinodalità. In quanto dimensione costitutiva della Chiesa e cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio, tutti, nel ruolo che ognuno ha nella Chiesa, siamo chiamati a costruirla non occasionalmente ma strutturalmente, promuovendola a tutti i livelli. Tutti dobbiamo essere artigiani di sinodalità nella vita ordinaria delle nostre comunità. Nel cammino che deve portare alla sinodalizzazione di tutte le realtà ecclesiali nessuno deve essere messo o potersi mettere in disparte.
4. Sinodalità: in ascolto di ogni Chiesa e di ogni popolo. Una Chiesa sinodale si chiede con sincerità: Come stiamo con l'ascolto? Come va l'udito del nostro cuore? Permettiamo alle persone di esprimersi, di camminare nella fede, anche se hanno percorsi di vita difficili, di contribuire alla vita della comunità senza essere ostacolate, rifiutate o giudicate? Quello dell'ascolto è un esercizio lento e forse faticoso: si tratta, infatti, di imparare ad ascoltarci a vicenda – vescovi, preti, religiosi e laici, tutti, tutti i battezzati –, evitando risposte artificiali e superficiali, risposte prêt-à-porter. Lo Spirito ci chiede di metterci in ascolto delle domande, degli affanni, delle speranze di ogni Chiesa, di ogni popolo e nazione. E anche in ascolto del mondo, delle sfide e dei cambiamenti che ci mette davanti. Non insonorizziamo il cuore e non blindiamoci dentro le nostre certezze.
5. La Chiesa sinodale si mette in ascolto anche di chi non è dei nostri. La Chiesa sinodale avverte l'esigenza di sintonizzarsi anche con coloro che ne sono alla periferia, con le persone che vagano senza meta, da sole, con il proprio disincanto, con la delusione di un cristianesimo ritenuto ormai terreno sterile, infecondo, incapace di generare senso,[19] con chi confessa Cristo senza essere dei nostri, con chi vive la fatica di una ricerca religiosa, con i tiepidi,[20] con coloro che hanno un atteggiamento di dissenso nei confronti degli insegnamenti della Chiesa, con i c.d. "lontani" che non vanno tenuti a distanza, persino con le persone che possono essere criticate per i loro errori, perché tutti hanno qualcosa da apportare che non deve andare perduto.
6. La sinodalità è allergica ai pensieri completi e chiusi. Non c'è niente di più pericoloso per la sinodalità del pensare che abbiamo già capito tutto, che abbiamo già compreso tutto, che controlliamo già tutto. In realtà, quando uno crede di sapere tutto, il dono dello Spirito non può essere ricevuto. Il cammino va fatto andando: il che significa che una

retta interpretazione degli insegnamenti conciliari implica reimparare a camminare insieme al momento di affrontare le sfide e i problemi pastorali e sociali propri del cambiamento di epoca che caratterizza il momento storico che viviamo. Dico reimparare perché, per camminare insieme, è sempre importante mantenere il pensiero incompleto.

7. La sinodalità ci aiuta a comprendere più adeguatamente il ministero gerarchico. La sinodalità ci offre la cornice interpretativa più adeguata a comprendere il “ministero gerarchico”. Dimensione sinodale e dimensione “gerarchica” della Chiesa non solo non si oppongono, ma si compongono come le due facce della stessa medaglia. Grazie alla sinodalità, nessuno all’interno della Chiesa può essere elevato al di sopra degli altri. Al contrario, proprio in virtù della sinodalità, nella Chiesa è necessario che qualcuno si abbassi per mettersi al servizio dei fratelli e delle sorelle lungo il cammino. Il servizio dell’autorità va esercitato sempre in stile sinodale, rispettando il diritto proprio e le mediazioni che esso prevede, per evitare sia l’autoritarismo, sia i privilegi, sia il lasciar fare; favorendo un clima di ascolto, di rispetto per l’altro, di dialogo, di partecipazione e di condivisione.
8. Nella Chiesa sinodale le diversità non vanno cancellate. In una Chiesa sinodale le diversità vengono espresse e smussate fino a raggiungere un’armonia, che non richiede di cancellare i bemolle delle distinzioni. Così accade nella musica: con sette diverse note musicali, e i loro alti e bassi, si crea una sinfonia maggiore che riesce ad armonizzare le particolarità di ciascuna. Qui sta la sua bellezza: l’armonia che ne risulta può essere complessa, ricca e inattesa. Una Chiesa sempre più sinodale cammina unita nell’armonia delle diversità, in cui tutti, partecipando attivamente, hanno un loro apporto da dare.
9. Nella Chiesa sinodale parrocchie e diocesi clericali non dovrebbero esistere. La constatazione che oggi più del 60 per cento delle parrocchie non hanno il consiglio per gli affari economici e il consiglio pastorale induce a ritenere che quella parrocchia e quella diocesi è guidata con uno spirito clericale, soltanto dal prete, che non attua quella sinodalità parrocchiale, quella sinodalità diocesana, che non è una novità di papa Francesco. Dispiace quando, in una parrocchia, l’unica cosa che fanno i fedeli è vedere quello che dice il parroco e quando il parroco smette di essere pastore per essere capo. Questo è puro clericalismo, il corrispettivo della mancanza di sinodalità nella Chiesa.
10. Vieni, Spirito Santo. Senza lo Spirito Santo non c’è sinodalità. Lo Spirito fa nuove tutte le cose e ci libera dalla mondanità, dalle nostre chiusure, dai nostri schemi pastorali ripetitivi, dalla paura e dall’invecchiamento interiore. Lo Spirito, che abita in noi, ci rende coraggiosi per portare il Vangelo a tutti, in modo sempre nuovo. Noi cristiani non possiamo accontentarci di essere illuminati e infiammati dallo Spirito, arricchiti dei suoi doni, senza sentirci chiamati a comunicare questo fuoco, a testimoniare le meraviglie di Dio (At2,11) nella nostra vita, con la qualità dei nostri incontri, del nostro ascolto e del nostro amore fraterno. E allora non ci resta che invocare con insistenza il dono dello Spirito: Vieni, Spirito Santo. Tu che suscita lingue nuove e metti sulle labbra parole di vita, preservaci dal diventare una Chiesa da museo, bella ma muta, con tanto passato e poco avvenire. Vieni tra noi, perché nell’esperienza sinodale non ci lasciamo sopraffare dal disincanto, non annacquiamo la profezia, non finiamo per ridurre tutto a discussioni sterili. Vieni, Spirito Santo d’amore, apri i nostri cuori all’ascolto. Vieni, Spirito di santità, rinnova il santo Popolo fedele di Dio. Vieni, Spirito creatore, fai nuova la faccia della terra. Amen.